

*I Politici che minano la fiducia dei cittadini nella Giustizia, accusando anche la Corte di Cassazione di essere di parte e di condannare senza prove, rendono un pessimo servizio al paese*

## **La condanna di Previti. I giudici e le sentenze non vanno offesi**

---

**DARIO CRESTANI**  
(magistrato)

In tutti i paesi di moderna democrazia il rispetto delle sentenze e dei giudici che le emettono rappresenta un principio fondamentale di civiltà giuridica.

Le sentenze possono essere certamente criticate, e nella stampa specializzata sono spesso pubblicate note di civile dissenso nelle quali qualche illustre giurista sostiene che, a suo avviso, una norma non è stata interpretata esattamente o una prova non è stata valutata come avrebbe dovuto.

Il tutto rientra nella normale dialettica giuridica e le critiche vengono serenamente accettate anche perché costituiscono per il giudice uno stimolo e spesso un arricchimento del suo bagaglio culturale.

Quello che invece è inammissibile e intollerabile è l'accusa di malafede, di partigianeria, di comportamenti dolosi per alterare la verità, diretti a perseguire un imputato innocente per motivi inconfessabili o, peggio, per eseguire gli ordini di una determinata parte politica.

È quello che si è verificato, purtroppo, nel "Caso Previti", avvocato della Fininvest e parlamentare di Forza Italia, condannato in via definitiva a sei anni di reclusione quale responsabile della "più devastante opera di corruzione giudiziaria mai verificatasi in Italia", per avere, in combutta con altri due avvocati (anch'essi condannati), corrotto a suon di milioni un giudice romano che, appunto perché corrotto, ha emesso una ingiusta sentenza che condannava l'I.M.I. (Istituto mobiliare italiano) a corrispondere al petroliere Nino Rovelli (e per lui, deceduto, agli eredi) l'ingente somma di 670 miliardi di vecchie lire. Di tale somma, 67 miliardi, pari al 10%, sono finiti nelle tasche di Previti e degli altri due avvocati.

La colpevolezza di Previti è risultata dimostrata al di là di ogni ragionevole dubbio nel corso del lungo iter processuale, durato oltre dieci anni, attraverso prove soprattutto documentali sui passaggi del denaro (in nero e "estero su estero") e altre prove che non è qui il caso di elencare. Basti ricordare che la bozza della sentenza firmata dal giudice romano Metta (anch'egli condannato assieme ai corruttori) è stata rinvenuta nello studio di uno dei tre avvocati – quindi già predisposta per la firma – e che lo stesso giudice Metta subito dopo si è dimesso dalla Magistratura per andare a lavorare come avvocato nello studio Previti, a condizioni economiche evidentemente molto migliori dello stipendio di Magistrato.

Quando dieci anni fa è stata iniziata dalla Procura della Repubblica di Milano l'azione penale, subito si è gridato alle "solite toghe rosse", ma la fondatezza dell'accusa è stata riconosciuta prima dai giudici delle indagini preliminari, poi al processo di primo grado da un collegio di tre giudici, poi al processo d'appello da un altro collegio di tre giudici, diciamo più esperti, e infine in ultimo grado dai cinque giudici della Corte di Cassazione che dopo 13 ore di camera di consiglio hanno sancito definitivamente che le prove della corruzione erano inconfutabili.

Poiché in occasione delle condanne di primo e di secondo grado si era detto che tutti i giudici di Milano erano inaffidabili, ma che "per fortuna c'era una Corte di Cassazione a Roma", sarebbe stato coerente attendersi da parte dei colleghi di Previti di Forza Italia, una presa d'atto, sia pure dolorosa, della conclusione della vicenda, che non andasse più in là di una espressione di solidarietà per i sei anni di reclusione da scontare.

Invece, apriti cielo, una serie scomposta di reazioni di una offensività unica sull'operato dei giudici (in tutto una ventina) che hanno esaminato il caso nei suoi vari gradi, e soprattutto un attacco senza precedenti alla nostra Corte Suprema, da sempre garante della esatta applicazione della legge.

E così alti e autorevoli esponenti di Forza Italia hanno parlato di "processo di demonizzazione", di "sentenza fondata su un teorema politico senza alcuna prova", di "condanna derivante esclusivamente da motivazioni politiche", di "vittima innocente di una persecuzione", di giudici "carnefici che hanno fatto strame della giustizia solo per distruggere un uomo, un padre di famiglia, un professionista". La sottosegretaria della giustizia Santelli si è affrettata a dichiarare che tutti i cinque giudici della cassazione erano certamente di sinistra, e il suo ministro Castelli non ha voluto essere da meno dichiarando "è l'inizio della dittatura rossa", affermazione che più che indignazione suscita un senso di sconforto tanto appare miserevole.

Ci si chiede: perché deve essere consentito a questi signori, che hanno cariche e responsabilità istituzionali, di offendere in modo così grossolano e plateale le decine di giudici che hanno esaminato a fondo il caso arrivando sempre alle stesse conclusioni? Tutti giudici "rossi" al servizio della sinistra? Tutti giudici, anche di alto grado ed esperienza, che tradiscono il giuramento di fedeltà alle leggi della repubblica per condannare un innocente? Ma ci si rende conto della enormità e della gravità delle accuse, e dell'impatto che le stesse possono avere sull'opinione pubblica in termini di fiducia nella giustizia, che è un bene essenziale di qualsiasi società civile?

Nei paesi di tradizione anglosassone comportamenti del genere verrebbero sanzionati come reato di "oltraggio alla Corte".

L'on. Giulio Andreotti ha subito due grossi processi, accusato di fatti gravissimi, a Perugia e a Palermo. Entrambi i processi sono arrivati fino alla Corte di Cassazione e uno si è concluso in modo non del tutto favorevole per l'imputato, visto che dall'accusa di collusione con la mafia è stato prosciolto in parte per prescrizione e in parte per insufficienza di prove, formule ben poco lusinghiere.

Ebbene, mai Andreotti ha sollevato dubbi sull'onestà e sulla correttezza dei giudici. Si è difeso come tutti gli imputati protestando la propria innocenza, senza mai parlare di persecuzioni, di teoremi politici, di giudici carnefici, di vendette e altro. Nel processo a Palermo alla fine di una udienza si è alzato per stringere la mano al Procuratore Caselli in segno di rispetto verso quello che era, in fondo, il suo accusatore. Ha dato una dimostrazione di come deve comportarsi un uomo delle istituzioni, che le deve rispettare anche nelle occasioni sfavorevoli, e che sa quanto male si può fare attaccandole e demolendole.